

La rappresentazione dell'identità socioculturale collettiva

di Lucia Carle*

1. La nozione di identità socioculturale collettiva

1.1 - La lunga durata storica e lo sviluppo durevole

La nozione di lunga durata storica (o lungo periodo) appare strettamente connessa a quella di sviluppo durevole, in una sorta di continuum, saldato dal presente.

La lunga durata costituisce un contesto di riferimento irrinunciabile per la comprensione del passato mentre l'idea di "durevole", applicata allo sviluppo dei vari rami dell'economia e non solo, parte dal presente e si applica al futuro.

I concetti di "durevole" e di "lunga durata" diventano complementari nella loro funzionalità al presente.

Possiamo concordare con gli storici della Nouvelle histoire nel considerare la lunga durata come la più feconda delle prospettive aperte dai fondatori di questa scuola di pensiero, caratterizzata dalla tensione pluridisciplinare. Coinvolgendo diverse discipline, essa ha marcato profondamente dagli anni '30 del Novecento in poi il modo non solo di pensare ma di organizzare la ricerca, fin dalla raccolta e dalla lettura dei dati.¹

* Maison des Sciences de l'Homme, Parigi

¹ V. Carle 1997.

La rivista Annales e la Nouvelle histoire

Nel 1976 Fernand Braudel sosteneva che quello che era già allora chiamato *il paradigma degli Annales*, fondamento della *Nouvelle histoire*, la nuova scuola francese (nata e sviluppatasi in Francia, può essere considerata piuttosto per le sue dimensioni e per i suoi contributi una elaborazione originale della cultura europea di questo secolo), si era formato e consolidato fra il 1929 (anno di fondazione della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, a Strasburgo ad opera di Marcel Bloch e Lucien Febvre) ed il 1940. Questo storico, così come gli altri del suo gruppo, aveva essenzialmente cercato di mettere in pratica i principi a cui erano pervenuti i membri di uno stretto cerchio che si riuniva ancora nel '37 (anno in cui vi entra Braudel, che sarà direttore degli Annales dal 1956) nello studio-salotto dello storico Lucien Febvre, a Parigi. Sempre secondo Braudel, dopo l'intervallo della guerra (e la morte di Bloch, fucilato nel '44 dai Tedeschi), fra il 1946 e il 1948 *il programma divenne realtà, (...) un'intera generazione di nuovi storici scelse allora i propri argomenti di tesi (di dottorato, n.d.r.), cioè la linea del proprio lavoro e dell'impegno futuro, nel quadro del pensiero delle Annales. (...) Periodo di traduzione in pratica, (...) epoca di confronto del modello delle Annales con l'immensa realtà della storia, attraverso una fioritura di opere ammirevoli, tutte correlate l'una all'altra per quanto disperse nel tempo e nello spazio.* (Braudel 1978)

Se le idee della nuova scuola ebbero non poche difficoltà nel campo accademico francese prima come dopo la guerra. Negli anni '70 Fernand Braudel, ormai monumento vivente nel campo della storiografia mondiale, non lesina dettagli sul *cauto malumore della Sorbona* alla base delle difficoltà e delle esclusioni accademiche incontrate da Marc Bloch, da Lucien Febvre e poi da lui stesso, di fatto rimasto marginale nel mondo accademico, mentre, paradossalmente, cresceva il suo peso e la sua fama nel campo della ricerca scientifica.

È Braudel stesso ad illustrare la sapiente strategia che permise dalla fine degli anni '40 la nascita di spazi essenziali alla crescita della *Nouvelle histoire* - che diventeranno poi l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e la Maison des Sciences de l'Homme - dove la ricerca poteva avere tutto lo spazio possibile, ma che non erano abilitati a concedere alcun titolo accademico!

Tutto cambiò, dice ancora Braudel, dopo il 1968, quando *la cittadella della Sorbona venne divisa in una dozzina di diversi istituti di istruzione superiore. A conclusione di queste riforme*, nel 1975, la già Sixième Section diventa Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, autonoma dalla Sorbona, con statuto e autonomia unici nel panorama accademico francese. Le Annales, che continuano ad essere anche oggi, attraverso molteplici cambiamenti ed evoluzioni, una delle più prestigiose riviste internazionali, avranno dal canto loro *un successo immenso*, sino ad anni recenti.

(Braudel 1976)

La storia del breve periodo è incapace di cogliere e di spiegare le permanenze e i cambiamenti. (Le Goff 1980). È alla luce di questa constatazione che si osserva che le forze profonde della storia, indipendentemente dai suoi ritmi più o meno incalzanti, agiscono e si lasciano cogliere solo nei tempi lunghi.

Cogliere la profondità dei meccanismi e spiegare il cambiamento di-

venta il filo conduttore della logica della ricerca storica. (Le Goff 1980).

Su questo tipo di analisi storica - caratterizzata dalla nozione di lunga durata e dalle sue implicazioni - e sui suoi presupposti la scuola territorialista basa lo studio storico dei processi di territorializzazione. Quest'ultimo è infatti essenziale alla comprensione dell'identità di un luogo e delle sue regole riproduttive di lunga durata, che permette di fondare il progetto su trasformazioni che contribuiscono ad accrescere il patrimonio "genetico", invece che a distruggerlo.

Ignorare i comportamenti profondi degli attori collettivi che dovrebbero invece sostenere la trasformazione del territorio può far fallire il piano di valorizzazione delle qualità territoriali e ambientali di un luogo, indipendentemente dal fatto che si tratti di un buon piano. Tanto più che spesso i comportamenti degli attori chiamati in causa risultano contraddittori rispetto alle intenzioni "razionali" che essi dichiarano.

Ecco che per il pianificatore diventa essenziale conoscere i comportamenti profondi, cioè le identità socioculturali collettive, se intende assumere gli attori locali come soggetti di piano.

L'analisi territoriale insomma rivela una complessità che chiama in causa gli storici, visto il peso assunto in quest'analisi dalla variabile temporale. Se passiamo infatti dall'analisi dello spazio come semplice supporto fisico di attività all'analisi del luogo come soggetto vivente ad alta complessità, dobbiamo introdurre la variabile temporale come fondatrice della nostra stessa analisi.

È sul lungo periodo infatti che si forma e si trasforma l'identità di un luogo, termine che riassume la complessità rivelataci dalla nostra analisi territoriale.²

Lunga durata storica o lungo periodo

La più feconda delle prospettive aperte dai pionieri della nuova storia è stata quella della lunga durata. La storia va più o meno in fretta, ma le forze profonde della storia agiscono e si lasciano cogliere solo nei tempi lunghi. Un sistema economico e sociale cambia solo lentamente. Le tappe essenziali della storia sono costituite da sistemi di durata plurisecolare. Possiamo scegliere come misura della storia i costumi o le mentalità, periodizzare in base alle tecniche, in base alle forze energetiche (predominanza successiva dell'energia umana, dell'energia animale, del motore meccanico), in base agli atteggiamenti prevalenti riguardo a fenomeni e a problemi fondamentali: il lavoro per esempio (quando si passa dal disprezzo per il lavoro al culto progressista del lavoro, dalla completa passività verso la morte ad un parziale dominio sulla morte?).

La storia del breve periodo è incapace di cogliere e di spiegare le permanenze e i cambiamenti. Una storia politica che si regola sui cambiamenti dei regni, dei governi non coglie la vita in profondità: l'aumento della statura degli

² Per le specificità della scuola territorialista e l'indispensabile ruolo giocato dalla profondità storica nel suo tipo di analisi, v. in questo volume il saggio di A. Magnaghi.

uomini collegata alle rivoluzioni nell'alimentazione e nella medicina, il cambiamento della visione spaziale derivante dalla rivoluzione dei trasporti, lo sconvolgimento delle conoscenze provocato dalla comparsa dei nuovi mezzi di comunicazione, la stampa, il telegrafo e il telefono, il giornale, la radio, la televisione, tutto ciò non dipende dai cambiamenti politici, dagli avvenimenti che riempiono ancor oggi le prime pagine dei giornali.
(Le Goff 1979).

Sappiamo che il territorio, inteso come un vasto ambito di analisi e di intervento e non solo come ambiente naturale, non esiste in natura. Esso è piuttosto la risultante dinamica e stratificata di successivi cicli di civilizzazione, che si presenta come un complesso sistema di relazioni fra comunità insediate (e loro culture) e ambiente.

Il territorio è insomma un organismo vivente ad alta complessità, prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura, composto da luoghi (o regioni) tutti dotati di identità, storia.³

Possiede in realtà sempre, e non può non avere, una sua profondità storica che interviene attivamente nella nostra esistenza individuale e collettiva all'interno dei processi mentali, linguistici, percettivi, sensoriali, anche se nelle forme latenti di una identità nascosta di lungo periodo.

Per arrivare a cogliere queste forme latenti di questa identità, più o meno nascosta secondo i casi, ricorriamo ad una metodologia pluridisciplinare specifica messa a punto in ambito storico.⁴

Interdisciplinarietà, pluridisciplinarietà.

Le acquisizioni della nuova storia hanno posto anche i non-storici davanti a nuove discipline, da un lato, e a un metodo di lavoro pluridisciplinare, dall'altro.

L'alternativa fra interdisciplinarietà (la cui prima conseguenza è la definizione di discipline nuove) e pluridisciplinarietà (cioè collaborazione di diverse discipline intorno ad uno stesso soggetto o con una stessa metodologia per rispondere ad un interrogativo o ad una tematica comuni) sembra risolversi piuttosto in una convivenza.

Si assiste infatti alla nascita di alcune nuove discipline nate dalla pratica interdisciplinare (soprattutto l'antropologia storica e la storia sociale), mentre si sono viste tematiche affrontate in modo collettivo, pur nella salvaguardia delle specificità disciplinari.

Un altro aspetto dell'evoluzione dell'interdisciplinarietà, o meglio della pluridisciplinarietà, è il metodo di lavoro, che consiste nell'affrontare un problema con diversi contributi disciplinari, che restano tuttavia ben distinti in quanto tali.

³ Per la concezione di territorio v. in questo volume il saggio di A. Magnaghi.

⁴ Carle 1989, 1993, 1996 e 1998.

1.2 - La definizione di identità socioculturale collettiva

Questa metodologia da utilizzarsi, e che prenderemo qui in considerazione, è concepita più come una serie di punti fermi, di livelli di verifica, che come un insieme di regole da applicare una dopo l'altra per arrivare allo scopo prefissato.

Essa permette di evidenziare il contenuto eventuale dell'identità socioculturale collettiva di una data popolazione. Non solo infatti l'identità in quanto oggetto sociale non esiste, ma - lo hanno dimostrato antropologi e storici che hanno lavorato su questo tema - non è possibile dissociare il termine stesso dalla popolazione a cui è riferito.⁵

Facciamo qui riferimento ad un tipo di identità preciso, che definiamo come collettiva, nonché socio-culturale.

Rientra nell'identità collettiva quello che ciascuno è, in quanto inserito nelle sue reti sociali più immediate (famiglia, parentela, amicizie, vicinato) rispetto ad ambiti più ampi a cui deve o vuole riferirsi (ambiente abitativo; quartiere o frazione rurale; paese o città; parrocchia; regione economica, amministrativa o etnica; nazioni, stati... citando solo i più evidenti). L'identità così intesa è qualcosa che si riscontra in popolazioni e luoghi d'ogni parte del mondo.

Evoluzione della problematica identitaria

L'evoluzione della problematica identitaria negli ultimi dieci anni ha attraversato varie fasi, che si possono così schematizzare:

- presa in conto del problema;
- passione multidisciplinare per un problema di crescente attualità;
- caratterizzazione progressiva di alcuni aspetti presi in considerazione: la riscoperta di radici europee di vario genere (storiche, culturali, ecc...); la coscienza di un problema che non poteva ignorare un moltiplicarsi di istanze particolaristiche tradizionali (Irlanda, Scozia...) e insospettate (l'ex Jugoslavia); la progressiva accettazione della messa in discussione di argomenti già tabù nei vari Stati (quali l'unità nazionale in Italia, il plurilinguismo in Francia o le fittizie frontiere nazionali);
- moltiplicarsi di esperienze comparative di studio;
- presa in conto della loro insufficienza nel fornire risposte soddisfacenti;
- aumento considerevole dell'argomento dell'utilità dell'Europa e della urgenza della sua costruzione politica, di fronte all'evolversi della situazione politica mondiale.

Sempre più, negli ultimi anni, il problema dell'identità viene posto essenzialmente come problema politico e sempre meno come problema scientifico. (Carle, 1997, p.28-29)

Esistono vari generi di identità collettiva. L'identità socioculturale è un tipo di identità collettiva che consiste essenzialmente nel considerarsi coscientemente e dichiaratamente parte di un'entità sociale omogenea,

⁵ Lévi-Strauss 1977. Per una bibliografia sul tema v. Carle 1998.

definita da caratteri comuni che i soggetti considerano i più importanti per la propria vita individuale e familiare o affettiva, come la lingua, la religione, i sistemi di valore, i tratti etnici, i comportamenti e gli atteggiamenti.

Per le popolazioni della vecchia Europa questa identità ha forzatamente uno stretto legame con la storia. La storia, per noi europei, non è solo una serie di fatti, di personaggi più o meno importanti, ma prima di tutto e dappertutto consiste nelle numerose tracce lasciate sui territori che abitiamo e con le quali facciamo, volenti o nolenti, quotidianamente i conti. Le direzioni delle strade nelle nostre campagne, sovente i corsi dei nostri fiumi e dei torrenti, le coltivazioni, per non parlare delle frontiere politiche e amministrative che oggi ci dividono in regioni e stati, sono il frutto di una serie di scelte che l'uomo ha fatto intervenendo sul suo ambiente e sono quindi parte essenziale della storia.

Leggendo tutti questi segni e indagando sui contenuti a cui rimandano, integrando questo lavoro con l'analisi storica e antropologica compiuta sul lungo periodo - e impiegando metodologia e tecniche precise a cui strumenti come l'informatica, il video e la fotografia forniscono oggi aiuti preziosi - si può arrivare a circoscrivere il modello sociale di una popolazione, o i modelli se di essi vi è coesistenza, nonché a definire se questo modello sia o no il contenuto di un'identità socioculturale. Infatti è il modello sociale a costituire la base di un'identità socioculturale di tipo collettivo, e non dei confini o delle frontiere territoriali, di qualunque tipo siano (geografici, economici, amministrativi e politici). Non si tratta di prendere una "regione" e di studiarne o descriverne l'identità ma di operare il processo inverso.⁶ Si tratta cioè di saper leggere gli indizi di un sentimento di appartenenza, o meglio di una coscienza di appartenenza, a un dato territorio, di verificarne le continuità e le rotture temporali sul lungo periodo (più secoli) e di individuare i contenuti di questa coscienza di appartenenza, per appurare se esista un modello sociale tendente all'autoconservazione e all'autoriproduzione. La presenza di quest'ultimo attesta l'esistenza di una identità.

L'identità implica infatti un modello sociale tendente alla sua autoconservazione e riproduzione, dunque identificabile sul lungo periodo storico. Per individuare il contenuto di una identità socioculturale collettiva, e prima ancora di una coscienza di appartenenza, è indispensabile dunque studiare il modello sociale, o meglio i modelli sociali, della popolazione in questione. In altre parole, indagare sulle caratteristiche del modello sociale è l'unica via per indagare sull'esistenza di un'identità attraverso la definizione dei suoi contenuti reali.

Definire un modello sociale significa tentare di ridurre la complessità della società studiata a qualche cosa su cui il discorso scientifico possa aver presa. Un modello sociale è dunque la definizione sistematica degli

⁶ In particolare per l'ambiguità del termine regione v. Carle 1997.

elementi di questa data società, che permette di comprenderne e dunque di illustrarne le caratteristiche. Un modello sociale tendente alla sua riproduzione e alla sua autoconservazione è in realtà un modello che si riferisce a un sistema sociale i cui elementi principali sembrano saldarsi, favorendo soprattutto la propria riproduzione ed autoconservazione, in una costante preoccupazione di continuità.

Di quest'ultima non vi è necessariamente consapevolezza da parte dei soggetti/attori del modello in questione. Due modelli in due situazioni indagate in profondità, uno rurale ed uno urbano, la regione delle Langhe e la città di Montalcino, entrambi caratterizzate da modelli del tipo sopra descritto, hanno mostrato nell'analisi livelli diversi e addirittura contraddittori di consapevolezza.⁷

La nozione di modello sociale è comprensiva di tutti i sistemi identificabili in una società (di valori, di parentela, economici, di rappresentazione...), che in essa trovano una logica ed una dinamica reciproche. Questi differenti sistemi possono venire descritti separatamente, ma è nella definizione del modello che se ne possono cogliere le reciproche relazioni.

Modello: costruzione, definizione di un modello

Tutte le scienze si propongono di elaborare dei modelli, anche se non vi pervengono tutte nello stesso modo. In particolare nelle scienze sociali, costruire un modello significa tentare di ridurre la complessità dell'oggetto a qualcosa su cui il discorso scientifico possa aver presa. In questo senso costruiamo dei modelli, anche senza saperlo, a partire dal momento in cui intendiamo rispondere ad una esigenza di comprensione. (M. Izard 1991, 481)

Definire un modello sociale significa dunque tentare di ridurre la complessità della società studiata (che costituisce l'oggetto di indagine) a qualche cosa a cui applicare il discorso scientifico.

In altre parole, un modello sociale può essere inteso come la definizione sistematica degli elementi della società in questione, che permette di comprenderne e quindi di illustrarne le caratteristiche.

Tale nozione di modello sociale è comprensiva di tutti i sistemi identificabili in una società (di valori, di parentela, economici, di rappresentazione...) ed in questa nozione tutti questi differenti sistemi trovano una logica ed una dinamica reciproche.

Essi possono venire descritti separatamente, ma è nella definizione del modello che se ne possono cogliere le reciproche relazioni.

La differenza fra i vari termini che individuano la problematica identitaria - identità, coscienza e sentimento di appartenenza - è del resto tutt'altro che formale.

La coscienza d'appartenenza è una manifestazione del sentimento d'appartenenza a una realtà precisa, sentimento che fa parte dei comportamenti umani collettivi. Si manifesta come coscienza di far parte, di

⁷ Carle 1989 e 1996. Per approfondire la nozione di modello v. Izard 1991, 481.

riferirsi innanzi tutto a una realtà data, avendo una precisa opinione di cosa questo significhi. Per esempio, un abitante delle Langhe, dovendosi situare, pensa a se stesso innanzi tutto come Langhetto, in quanto tale diverso da un abitante di Torino, da un Piemontese, un Ligure, ecc.... Ed esplicita questa diversità facendo un elenco di differenze. L'affermazione di una identità consiste innanzi tutto in una affermazione di diversità.

Costituendo una prima tappa dell'indagine in un territorio e una popolazione data, la constatazione e lo studio della coscienza di appartenenza rinviano alla possibile ma non necessaria esistenza di una identità. Infatti, e contrariamente a quanto potrebbe sembrare, l'esistenza di una identità socio-culturale collettiva in una popolazione che abita un dato territorio non è implicita. In altri termini, a un territorio non corrisponde necessariamente l'identità della popolazione che lo abita. D'altra parte, solo là dove si è verificata l'esistenza di una coscienza d'appartenenza, ci si può interrogare sull'esistenza di una eventuale identità.

Se l'identità socio-culturale collettiva di una popolazione sottintende sempre uno o più modelli sociali tendenti all'autoconservazione e all'autoriproduzione, questo non è sempre il caso per la coscienza di appartenenza.

Una popolazione può avere in comune dei referenti che rimandano ad una coscienza d'appartenenza collettiva, non supportati da un modello sociale tendente alla sua riproduzione ed autoconservazione, ma semplicemente caratterizzato da elementi comuni all'insieme della popolazione interessata. La lingua, per esempio, può essere un referente fortemente unificante per una popolazione che possieda tuttavia dei modelli sociali diversi. Ed i sentimenti di appartenenza possono raggruppare degli individui che si riferiscono ad uno o più referenti, senza che questo implichi una priorità e una coscienza di questa priorità nella loro scala individuale dei valori.

A queste, che potremmo chiamare sfumature dell'identità, corrispondono anche stadi diversi di indagine.

1.3 - Le sfumature dell'identità e i livelli di indagine

Solo un'indagine approfondita e condotta dagli specialisti in scienze umane per il tempo necessario (che in questo tipo di ricerca si misura in diversi anni di lavoro) può arrivare ad organizzare i diversi dati raccolti in funzione della comprensione reale di una società in termini identitari.

Ma è possibile, anche perché raramente questo tipo di studi, data la sua complessità e i suoi tempi di esecuzione, è stato compiuto, introdurre alcune dimensioni della problematica identitaria nell'indagine analitica fondatrice del progetto di piano.

È importante che su queste sfumature, come sui termini dell'indagine da compiere, vi sia chiarezza.

Senza ricostituzione del modello sociale non c'è verifica dell'esistenza dell'identità, quindi laddove questo lavoro (che è il solo a permettere una vera presa in conto della dimensione antropica) non è stato fatto, ci rappresentiamo piuttosto, all'interno di una problematica di definizione identitaria, i riferimenti della coscienza di appartenenza o del sentimento di appartenenza.

La componente antropica di un territorio definito (città, quartiere, area, regione, ...) manifesta sempre un sentimento o una coscienza di appartenenza. Così come l'indagine approfondita ritrova sempre dei modelli sociali. Il modello sociale, ricordiamo, è una sorta di riduzione della realtà antropica a parametri che permettono di leggerla.

Per questo ogni relazione di indagine preliminare non può prescindere dalla rappresentazione di questo sentimento o coscienza di appartenenza (o di identità laddove sia stata verificata la sua esistenza o meno con una indagine appropriata) che è in realtà in ogni caso esistente.

Fatta questa premessa, voler a tutti i costi leggere in termini di "identità" un territorio ed i suoi abitanti, senza che ne sia stata fatta una eventuale verifica, è errato e porta a sovrapposizioni strutturali, in cui l'architetto trasferisce le sue "dimensioni identitarie" sul territorio in questione.

Si tratta cioè di una "proiezione identitaria".

Questo tipo di proiezione è stato attuato ripetutamente in passato ed ha prodotto diverse realtà urbanistiche un po' dovunque.

Come uno degli esempi più noti può essere ricordato quello delle Villes nouvelles sorte a seguito di una precisa programmazione negli anni intorno a Parigi, pensate e costruite, nelle intenzioni, in funzione delle esigenze della popolazione della grande cintura della capitale francese. Ad un'organizzazione amministrativa decentrata, che creava accanto a Parigi e alla sua banlieue immediata, in un arco di circa cinquanta chilometri, la realtà dell'Ile de France e dei suoi départements autonomi, corrispondeva un proliferare di nuove città o la modifica sostanziale - sarebbe meglio dire sostituzione - delle realtà esistenti, che venivano dotate di tutti i servizi e collegate mediante una rete efficiente di trasporti veloci con la capitale stessa e con la sua metropolitana. Insomma gli abitanti avrebbero potuto usufruire di situazioni abitative più confortevoli (più spazio a minor prezzo) che a Parigi avendo anche i servizi (scuola, centri commerciali, ecc....) di un grande centro. Il gravissimo problema sociale delle banlieues - che stringono letteralmente la capitale d'assedio e che da essa sono di fatto emarginate - è oggi una delle conseguenze di questa programmazione a cui, almeno urbanisticamente, si cerca da qualche anno qua e là di porre rimedio. Ad esempio a Créteil, capoluogo del département Val de Marne, accanto ai palazzi edificati vicino alla prefettura intorno ad un lago artificiale - uno dei complessi che tentava di unire i vari aspetti della vita sociale in un insieme funzionale e estetico, almeno nelle intenzioni, che mostra da anni tutti i suoi limiti e il suo degrado - si sono costruite dal nulla delle vie che riproducono l'irregolarità dell'allineamento delle vie pa-

rigine dei secoli passati, per palazzi con alcuni moduli ottocenteschi riproposti qua e là, nonché piccoli negozi e altri elementi d'arredo urbano che ricordano il modo di vivere dei quartieri parigini sino agli anni '60. Con intenzioni analoghe si è costruito un canale fiancheggiato da case basse, con terrazzini irregolari, che non può non ricordare l'aspetto del parigino e centralissimo Canal San Martin, prima degli stravolgimenti architettonici degli ultimi anni. In altre banlieues poi sono stati riproposti nelle nuove costruzioni i moduli rurali delle abitazioni monofamiliari, anche qui il più possibile irregolari; con la piazza, la chiesa e la scuola, al posto dei grandi complessi costruiti prima. Tentativi di recuperare una lettura del territorio errata a monte, per quanto dichiaratamente attenta alla dimensione antropica. In realtà si era trattato di una lettura che non aveva minimamente considerato l'esistenza dei modelli sociali propri al territorio, facendo invece riferimento a delle esigenze ipotizzate e anche probabilmente dichiarate dagli abitanti vecchi come nuovi.

Per evitare un risultato sovrastrutturale di questo tipo, la relazione di indagine preliminare deve essere, per quanto riguarda la rappresentazione della dimensione identitaria, una "lettura" e non una "interpretazione" del territorio, o peggio una sua "riduzione".

Sentimento di appartenenza e coscienza di appartenenza corrispondono dunque a una sorta di sfumature dell'identità, o meglio a situazioni diverse constatabili nella sfera della dimensione identitaria di una popolazione rapportata ad un dato territorio.

Queste differenze non corrispondono tanto ad una necessità di catalogazione o schedatura scientifica delle situazioni riscontrate (corrispondente insomma al sottoporre una realtà antropica/territoriale ad una sorta di cartina di tornasole che ne riveli i "gradi" di identità), quanto alla necessità di circoscrivere i termini della propria indagine relativamente ai risultati auspicabili rapportati all'obiettivo.

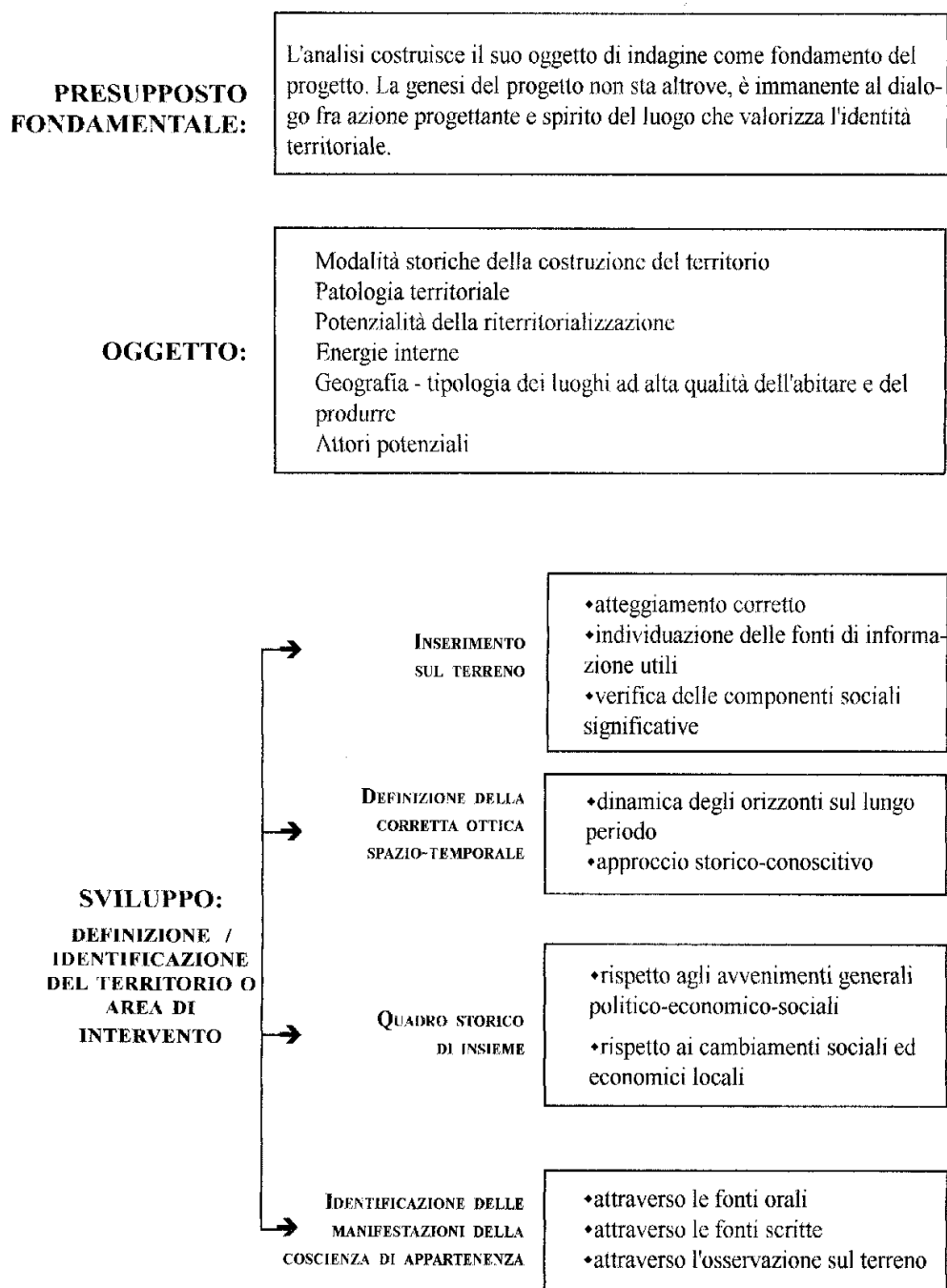
Nella dimensione pluridisciplinare a cui la stesura di un piano obbliga è fondamentale non perdere di vista i confini della propria azione, che sono anche la garanzia della propria professionalità.

L'urbanista non deve, perché non può, trasformarsi in sociologo, antropologo e storico, con l'ambizione di rispondere a domande e obiettivi che esulano dalla sua competenza.

Il vantaggio della pratica pluridisciplinare è proprio la possibilità di sfuggire a questa tentazione attraverso la capacità di individuare e utilizzare le competenze altrui in direzione di un obiettivo ben circoscritto.

Nel nostro caso questo consiste nel pervenire ad una corretta, e il più possibile completa, espletazione della fase analitica del progetto di sviluppo locale autosostenibile, con la definizione/identificazione del territorio o dell'area di intervento in questione.

Figura 1 - Schema della metodologia d'analisi

FASE ANALITICA

2. La metodologia di analisi in termini operativi (schematizzazione)

La definizione/identificazione del territorio o area di intervento - che può avvenire attraverso le tappe schematizzate alla fig. 1.- deve essere preliminare alla ipotesi di piano vera e propria e permettere di stendere una relazione di indagine preliminare.

All'inizio della fase analitica, quando poco o nulla si conosce del territorio in questione, l'obiettivo deve essere quello di raccogliere le informazioni necessarie, seguendo i punti di cui allo schema della fig. 1, in un tempo corrispondente a quello dell'indagine di fattibilità prevista dal progetto in atto.

Per risultare produttiva, questa fase di lavoro deve svolgersi secondo alcune caratteristiche precise.

Innanzitutto occorre tenere quello che etnologi ed antropologi chiamano atteggiamento sul terreno, e che risulterà il più utile in questa fase.

Etnografia, etnologia, antropologia e metodo etnografico.

Fin dagli anni Cinquanta (...) è stato ufficialmente assegnato all'etnografia il compito di raccogliere i dati, all'etnologia quello di elaborarne il materiale sulla scala delle singole società e delle culture, e d'alimentare la riflessione storica. (...) L'etnografia interviene dunque alla prima tappa del lavoro antropologico, quella del terreno, in modo che quando si parla di <<metodo etnografico>> si mira all'insieme dei metodi empirici - o delle ricette - grazie a cui, in situazione d'indagine, l'etnologo stabilisce fra il suo terreno e se stesso la relazione scientificamente più redditizia.

(...) La nozione di indagine etnografica comprende quella di indagine diretta condotta dall'etnologo nel contesto di una relazione vissuta con un <<terreno>>, cioè con una società in seno alla quale il ricercatore accetta di immergersi, talvolta per più mesi o addirittura più anni, facendosi altrettanto osservatore che investigatore. <<Il terreno>> è il luogo in cui essi [gli etnologi] si rendono per osservare la vita di una società e raccogliere su questa delle informazioni fornite direttamente dagli interessati stessi. Il lavoro di terreno (fieldwork) è il lavoro etnografico per eccellenza.

Si concepiscono tante situazioni di terreno quante sono le società esistenti e anche quanti sono gli etnologi. In ogni caso, non esiste altra norma che regoli la presenza del ricercatore sul suo terreno del rispetto di coloro che l'accolgono, non sempre di buon grado: se l'onore dell'antropologia risiede nel suo rifiuto di portare qualsiasi giudizio di valore sulle società e le culture, è sul terreno che viene innanzi tutto messo in pratica questo primario articolo della sua deontologia disciplinare. Questa messa fra parentesi di se stesso, della propria idiosincrasia e della propria eredità culturale non è facile.

(Izard 1991, 470-471)

Questo atteggiamento presuppone la capacità di trovare, per ogni situazione di indagine sul terreno, il modo migliore di raggiungere lo

scopo a cui si vuole pervenire, cioè la raccolta dei dati e delle informazioni. Non a caso si definisce come metodo etnografico l'insieme di metodi empirici e di ricette grazie a cui, in una situazione di indagine, sul territorio dunque, l'antropologo stabilisce tra lui ed il suo terreno la relazione più redditizia dal punto di vista scientifico.⁸ Alcune, anche se certo non tutte, delle svariate tecniche di indagine che costituiscono questo metodo - come la compilazione di un questionario, sapere quali domande porre e a chi per sapere cosa, la capacità di leggere nei comportamenti e nelle pratiche sociali - risultano indispensabili nella fase analitica. Senza sconfinare impropriamente in altre discipline che non ci competono, bisogna tuttavia usare correttamente degli strumenti che ambiti disciplinari diversi ci hanno messo a disposizione.

Un'intervista sul terreno, ad esempio, non è una cosa che si improvvisa.

Intanto bisogna scegliere la persona più adatta a cui porre le domande; poi usare con lei l'atteggiamento giusto, che maggiormente stimoli la sua voglia di collaborare; infine porre le domande che permettano di ottenere le informazioni che interessano. Un'intervista non è una chiacchierata in cui si ottengono delle informazioni.

La personalità del ricercatore deve risultare in questa situazione fra parentesi, e per far questo occorre sorvegliare il proprio modo di vestire, di comportarsi, di parlare.

È l'intervistato che deve essere a suo agio, aver voglia di parlare, mettere volentieri a disposizione il suo tempo. È evidente che non esiste un atteggiamento valido una volta per tutte, perché ogni intervistato è diverso. Occorrerà valutare dove è meglio intervistarlo (luogo pubblico o privato), in quale situazione (solo, accompagnato da chi?), a quale ora del giorno. Indovinare quanto può metterlo a suo agio e che cosa lo disturbi.

Per questo è fondamentale non dare mai giudizi; evitare di lasciar trasparire le proprie idee sull'una o sull'altra cosa: l'intervistato può dare dei pareri diversi a seconda di come percepisce l'intervistatore.

Sapere mettersi fra parentesi senza scomparire: è questa l'essenza del cosiddetto fieldwork, il lavoro di terreno; qualcosa che si impara solo con una certa dose di pratica.

A tal fine, alcuni principi fondamentali devono essere rispettati fin dal principio.

Soprattutto occorre avere coscienza del fatto che voler entrare nei meccanismi dei comportamenti altrui, il che la fase analitica richiede, è sempre un'intrusione in casa d'altri. Con l'obiettivo di definire e analizzare, si rimuovono strati che possono essere molto profondi in una persona a cui in fondo si chiede di essere sincera con un estraneo sui suoi modi di vita; sui suoi modi di percezione della gente che la circonda; sulle sue convinzioni e opinioni generali.

Il terreno è il laboratorio dell'antropologo e senza terreno si dice che

⁸ V. Izard 1991, 470-475.

l'antropologo non esiste. Il principio appare valido di massima anche per l'urbanista, ferme restando naturalmente le diversità dei reciproci ruoli. Vale il principio informativo di prendere in prestito dal metodo antropologico tutte le indicazioni e le astuzie che possono risultare utili.

Quanto al sapere da dove cominciare, sicuramente, le situazioni possono essere talmente diverse fra di loro che, se è vero che ci sono dei principi inderogabili da tenere presenti, è anche certo che non ci sono schemi di comportamento sul terreno tracciati una volta per tutti.⁹

La fase analitica deve procedere all'individuazione delle fonti di informazione utili e alla verifica delle componenti sociali significative, relativamente al territorio oggetto dell'indagine.

L'uso delle diverse fonti di archivio e orali merita un capitolo a parte, e si rimanda per questo ad altri saggi specifici sull'argomento.¹⁰ Esiste, ricordiamo, un uso degli archivi strettamente legato al ruolo dell'urbanista sul territorio nella fase analitica. Se infatti l'esistenza di certe fonti d'archivio non è indispensabile alla fase progettuale, può però condizionarla sotto diversi punti di vista. In ogni caso si tratta di una dimensione del territorio che non può essere ignorata.

Deve infine caratterizzare la fase analitica la definizione di una corretta ottica spazio-temporale, attraverso l'individuazione della dinamica degli orizzonti sul lungo periodo nel contesto di un approccio storico-conoscitivo.

La dimensione spaziale costituisce un punto di partenza concreto, perché evidentemente definibile, nonché utile per evitare eventuali sovrapposizioni strutturali. Infatti sappiamo che eventuali ed evidenti frontiere linguistiche, alimentari, vestimentarie, ecc..., delimitate cioè dall'esistenza di pratiche collettive comuni, non circoscrivono necessariamente aree geografiche di manifesta identità collettiva unitaria. (Carle 1995). Queste pratiche e le loro manifestazioni relative vanno intese invece come indici di un probabile sentimento di appartenenza e forse anche di una coscienza di appartenenza.

Ma è piuttosto il punto di vista della popolazione residente sul territorio a costituire insieme l'ottica di osservazione e il punto di partenza dell'indagine. Risulta dunque essenziale definire correttamente le caratteristiche che costituiscono tale punto di vista, cioè gli orizzonti spaziali specifici della popolazione interessata.

Partendo dal punto di vista di un nucleo residente su un territorio - un podere, un borgo, un paese, una città, un quartiere urbano, una metropoli... - possiamo cogliere i confini di diverse dimensioni spaziali. Esse implicano in realtà ben altro che una semplice percezione spaziale corrispondente ad un più o meno ampio territorio geografico. Nella dinamica degli orizzonti, relativo, circoscritto e allargato, si dilatano lo spa-

⁹ Per i vari aspetti della fase analitica, v. Carle 1997, 71-84.

¹⁰ Per l'uso dei diversi archivi nella fase analitica in particolare v. Carle 1997, 75-79, e in generale per l'uso delle fonti d'archivio all'interno della metodologia da impiegare nell'indagine approfondita sull'identità, v. idem 1998.

zio e il tempo, in un'ottica di lungo periodo. L'orizzonte relativo è quello immediato, dei bisogni vitali ed elementari, in cui l'individuo iscrive la sua vita ed i suoi bisogni quotidiani, mentre l'orizzonte circoscritto accomuna, per un periodo di tempo più o meno lungo, un centro ad un altro, un'area ad un'altra. Intorno a fattori come un itinerario commerciale comune, che può durare a lungo, o ad un'economia omogenea su più generazioni, a frontiere politiche di durata secolare ecc...., si può così creare facilmente l'illusione di una identità, di cui solo una verifica complessa dei modelli sociali sulla lunga durata può confermare o smentire l'esistenza (Carle 1989). L'orizzonte allargato è invece quello delle intuizioni politiche, delle ambizioni dinastiche, delle strategie economiche su larga scala, delle frontiere religiose o amministrative, il campo dell'opportunità e della salvaguardia dell'acquisito, da una comunità, come da un'élite locale (Carle 1993 e 1998).

Per ogni territorio esistono dinamiche precise sulla lunga durata di questi orizzonti, che l'urbanista deve essere in grado di ricostruire utilizzando innanzi tutto la bibliografia storica relativa, che troverà disponibile secondo i casi. Le fonti orali, opportunamente impiegate, gli potranno permettere di completare il quadro di insieme.

Individuare tali orizzonti non significa identificare le caratteristiche dei modelli sociali, e quindi poter descrivere gli eventuali contenuti identitari, ma è indispensabile al fine dello sviluppo di una corretta indagine preliminare, di cui essi costituiscono fra l'altro il quadro di riferimento.

3. Sul territorio, esempio di un risultato atteso: come si compone una relazione di indagine preliminare.

Il contenuto della relazione di indagine preliminare deve tradurre i risultati della fase analitica in termini di fruibilità per la successiva redazione di piano.

Come è stato ribadito, definire e identificare il territorio o l'area di intervento, secondo le modalità sopradescritte, non coincide con la verifica dell'esistenza di una eventuale identità socioculturale collettiva dei suoi abitanti, ma con una analisi storica ed antropologica del territorio in questione, con obiettivi ben delimitati.

Antropologia storica

L'antropologia storica, considerata una delle specializzazioni della storia, ha ormai ricevuto come disciplina una generale consacrazione, nel sistema universitario francese come in quello anglosassone, in quanto scienza umana con campi di indagine e metodi propri. L'esistenza di questa disciplina non ha esaurito il dibattito su di essa, i cui termini si pongono generalmente come rapporto fra l'antropologia e la storia.

Secondo lo storico Le Goff, l'opera fondatrice dell'antropologia storica è il lavoro di Nathan Wachtel, *La vision des vaincus. Les Indiens du Perou devant la conquete espagnole 1530-1570* (Paris 1971, ed. it. 1975), insieme al notissimo *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, (Paris 1975, ed. it. 1977), di Le Roy Ladurie.

L'antropologia storica esemplifica bene la nozione di storia totale che è propria delle <<Annales>>.

Le Goff definisce il libro di Wachtel, così come anche quello di Pierre Goubert, *Beauvais et les Beauvaisis de 1600 à 1630* (Paris 1975), *libri di storia totale, in cui è tutto il complesso di una società ad essere analizzato e ricostruito. Sotto questo profilo il Montaillou di Le Roy Ladurie, capolavoro dell'antropologia storica, esemplificava bene la volontà totalizzante della nuova storia, che il termine di antropologia storica, dilatazione della storia, esprime forse nel modo migliore* (Le Goff 1980, 12).

Tale analisi è possibile indipendentemente dalle caratteristiche del territorio, o del centro in questione, e dalla loro estensione o dimensione di popolazione. I dati quantitativi sono infatti una variabile da considerare all'interno del filo conduttore costituito dal rapporto imprescindibile fra abitanti e territorio in una prospettiva di lungo periodo storico. È questo rapporto contestualizzato che permette di leggere la realtà interessata in termini degli inevitabili sentimenti di appartenenza e di esistenza di una eventuale coscienza di appartenenza.

Ora la relazione dell'indagine preliminare deve essere rivelatrice di queste dimensioni. È a questo che la sua dimensione descrittiva deve essere finalizzata.

La fase analitica non deve limitarsi ad un accumulo di dati di vario genere ma espletarsi nella lettura corretta e nell'interpretazione di questi dati correlati.

L'ottica di partenza, valida per qualunque territorio, deve essere sempre quella degli abitanti, nell'espletazione della fase analitica, come abbiamo visto, nonché nella stesura della relazione preliminare. Quest'ultima deve riuscire a rendere, attraverso carte, schede, testi, le specificità della dinamica locale-generale, che si sono evidenziate nell'organizzazione dei dati raccolti, in un'ottica di lungo periodo e con un linguaggio che riesca a far apparire chiaramente i nodi problematici apparsi nel delinearli dei comportamenti, delle pratiche, degli atteggiamenti. Se solo un'indagine approfondita sul modello sociale potrebbe mirare a scioglierli, è tuttavia utile farli emergere chiaramente per non creare l'illusione di una lettura lineare ed esaustiva della realtà rappresentata.

Attraverso le tappe caratterizzanti la definizione/identificazione del territorio (e cioè inserimento sul terreno; definizione della corretta ottica spazio-temporale; quadro storico di insieme; identificazione delle manifestazioni della coscienza di appartenenza) il materiale raccolto (dati quantitativi diversi, documentazione storica, informazioni provenienti da interviste e questionari...) può essere organizzato secondo uno sche-

ma motivante, che costituisce anche l'ossatura di riferimento della relazione, così definito:

1. Contesto problematico e quadro di riferimento storico generale
2. Elementi apparentemente determinanti contestualizzati in una descrizione del quadro sociale contemporaneo (stratificazione sociale, presenze generazionali, indizi di mobilità sul territorio e sociale, pratiche e comportamenti significativi, attività produttive, tipo di economia, ...)
3. Attori chiamati in causa:
Residenti: componenti generazionali significative (rilevate dai dati anagrafici del comune)

Questo sottofondo accompagna l'intera fase analitica ed è soggiacente, ad esempio, alla stesura dei questionari o alla formulazione delle interviste. (Carle, 1997, p.79-84)

Nella prima fase del progetto Identità Urbana in Toscana la preindagine aveva identificato nel rapporto città-campagna uno dei nodi coagulanti le manifestazioni dei sentimenti di appartenenza nei centri e territori interessati.

Così la relazione aveva evidenziato - in una prospettiva di lungo periodo resa possibile dall'indagine sul territorio - le caratteristiche visibili assunte dalla compresenza urbano-rurale nei vari centri interessati:

- a) nel rapporto spaziale fra contado e città;
- b) nell'insieme economico rappresentato dalle due realtà nelle loro dinamiche;
- c) nella ripartizione fra mestieri di dentro e mestieri di fuori;
- d) nel sovrapporsi e nell'intrecciarsi di confini diversi;
- e) nell'inevitabile incontro di queste due realtà distinte e complementari.

Queste costanti, diversamente esplicitate, accomunavano i tredici centri costituenti l'oggetto di indagine.

Per ogni centro era stata inoltre individuata quella che sembrava essere la specificità più marcante in una prospettiva di lunga durata, relativamente sempre al territorio, questo rimanendo nell'ambito dei rapporti fra abitanti e territorio e nella prospettiva locale delle percezioni dello spazio, o meglio degli spazi, circostanti.

Così i tredici centri si sono potuti raggruppare come tipicizzati rispettivamente:

- dalla loro situazione di frontiera;
- dal persistere di una rivalità tenace nei confronti di un altro centro limitrofo;
- dalla complessa dinamica che li lega alla loro antica capitale;

- dal fatto di essere caratterizzati da un rapporto definibile come fra suolo e sottosuolo, essendo stati questi entrambi fonti di reddito economico della popolazione per un lungo periodo.¹¹

Questo è un esempio di come, all'interno di una fase analitica, e soprattutto dell'esplicitazione dei risultati di questa fase in una relazione di indagine preliminare, si possa procedere in una dimensione comparativa, laddove sia necessario, come in questo caso in cui il territorio coincideva con quello di un'intera regione.

Identificati i contenuti dei punti 1-2 e 3 della relazione, laddove non sia essenziale privilegiare la dimensione comparativa, si possono naturalmente tradurre gli specifici - identificati come essenziali alla comprensione della dinamica del sentimento/coscienza di appartenenza nella realtà che ci interessa - oltre che in testi esplicativi più o meno concisi, in schede e in carte. Di queste ultime si forniscono alcuni esempi relativi alla città di Montalcino.¹²

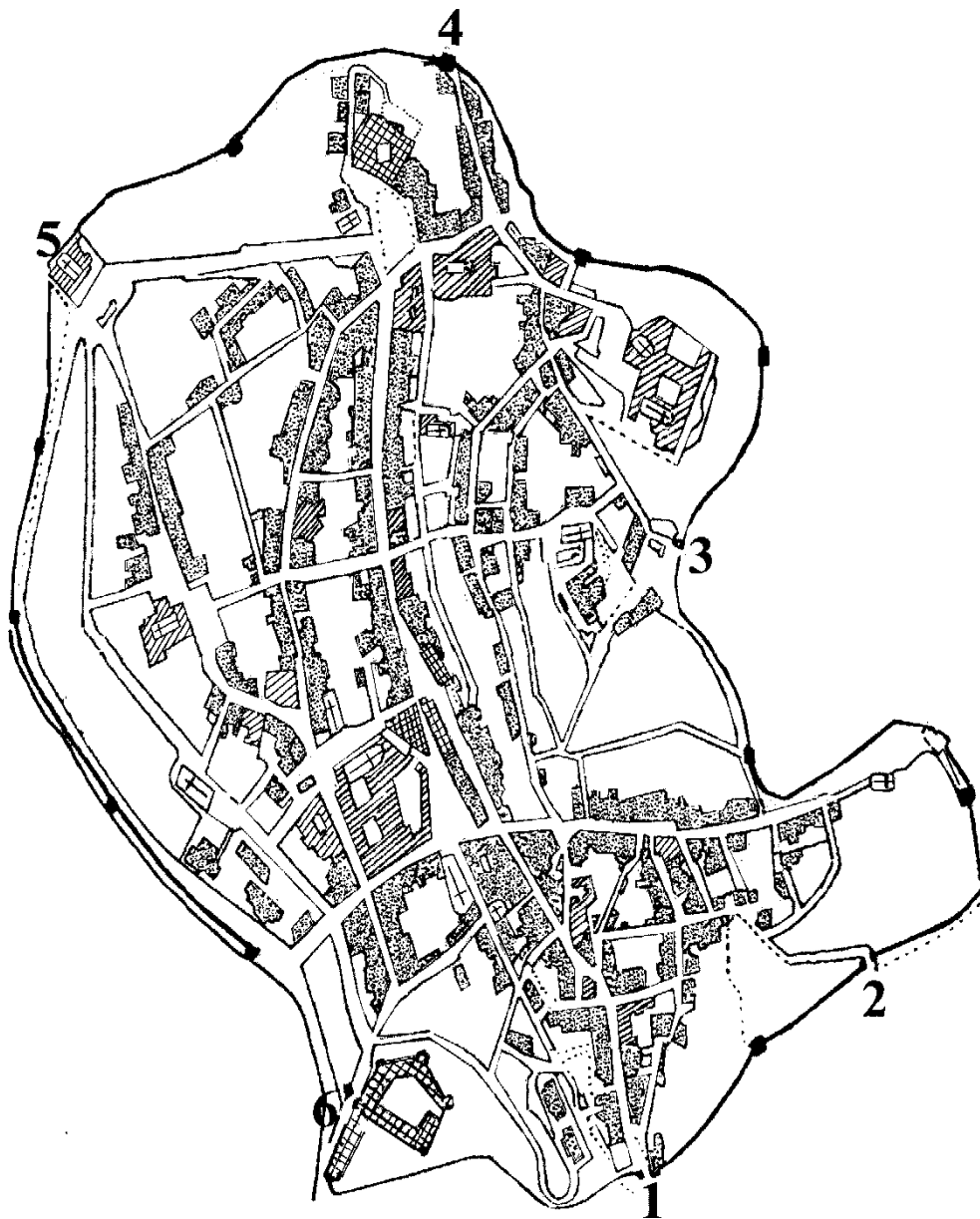
L'uso dell'immagine, nel senso di modo di utilizzare l'immagine, ai fini di una raccolta di dati e informazioni, è essenziale in una fase di indagine preliminare ad una ricerca in un contesto di problematica identitaria.¹³

¹¹ Carle 1989 e 1997, 85-111.

¹² Nel caso di Montalcino esiste uno studio approfondito sull'identità socioculturale collettiva, il che non è di solito il caso. (Carle 1996). Per questa ragione nelle fonti utilizzate per le carte non si fa riferimento a questo lavoro ma solo ad altri articoli e saggi precedenti alla pubblicazione dello stesso.

¹³ Dottor 1998.

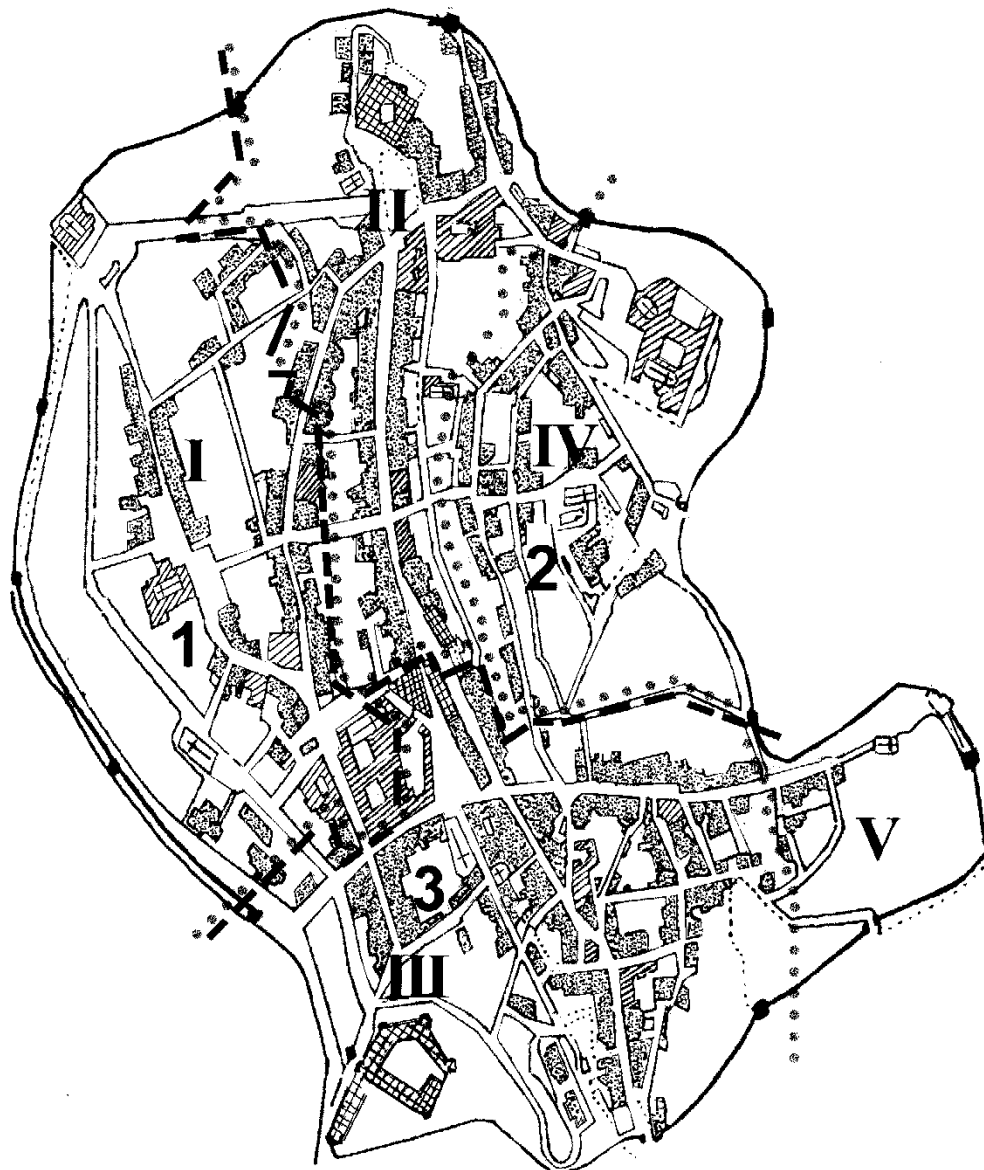
Figura 2 - Montalcino: le porte di ingresso in città



1 Porta Cerbaia
2 Porta Gattoli
3 Porta Castellana

4 Porta Burelli
5 Porta al Cornio (medievale, chiusa in epoca
moderna e contemporanea)

Figura 3 - Scheda 1; Montalcino: i confini sovrapposti (sec. XIV-XX)



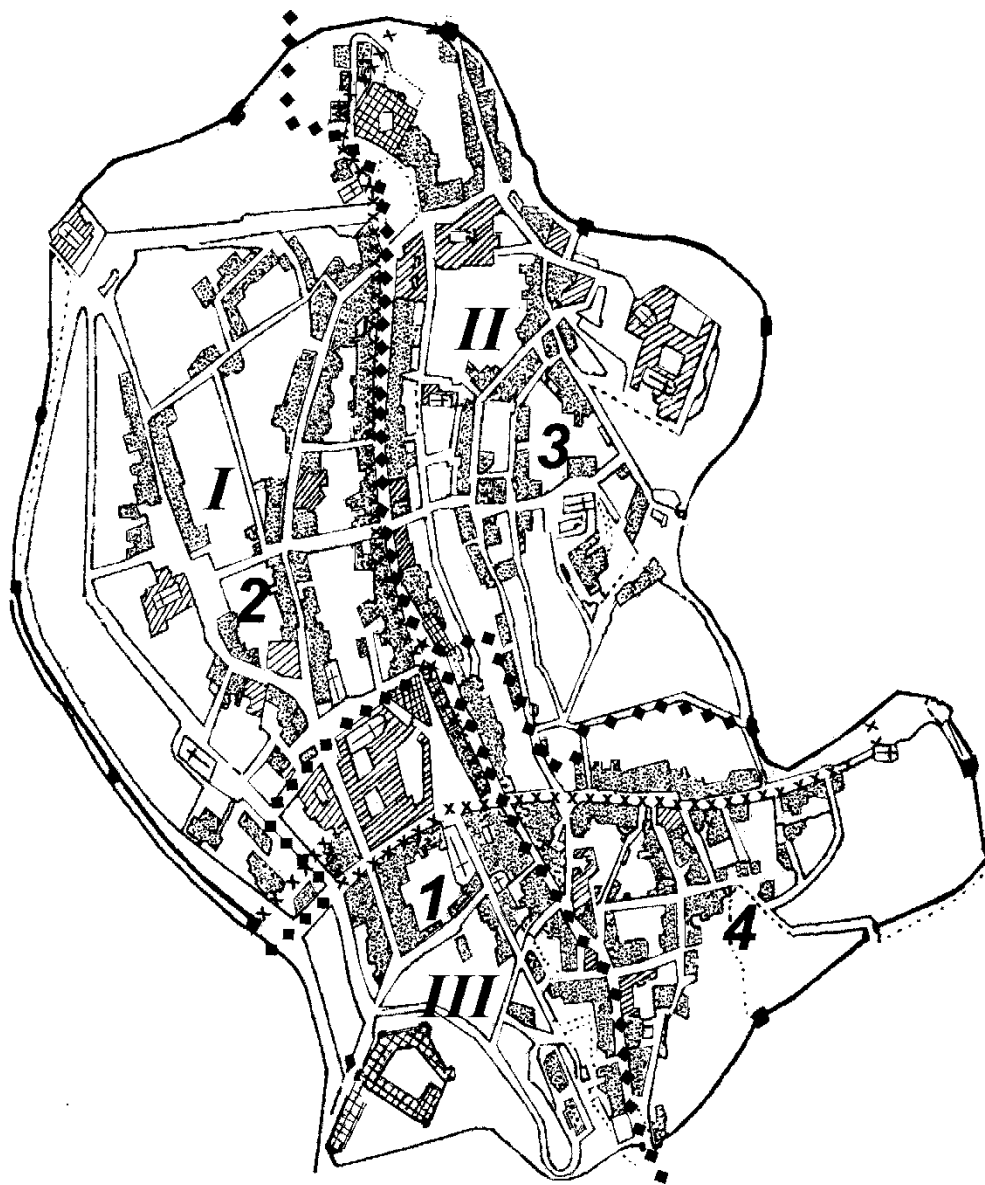
A

Le parrocchie cittadine sino al 1786.

- I** San Salvatore
- II** San Lorenzo
- III** Sant'Egidio
- IV** Santa Lucia
- V** Santa Margherita

Le parrocchie cittadine dopo il 1786.

- 1** San Salvatore
 - 2** San Lorenzo in san Pietro
 - 3** Sant'Egidio
- Dal 1996 unificate nell'unica parrocchia di Sant'Egidio



B

XXX I Terzi sino al XVIII° secolo

I San Salvatore

II Sant'Angelo

III Sant'Egidio

◆◆◆ I Quartieri dal 1961

1 Borghetto

2 Ruga

3 Pianello

4 Travaglio

Fonti

Interviste

L. Carle, "Il potere e i suoi spazi. Strutture di potere locali e organizzazione degli spazi urbani a Montalcino nel XVII secolo", *Ricerche Storiche*, a.XXI, n.2, 1991.

"Terzi, paroisses, quartiers: caractéristiques et évolution du tissu social et urbain de Montalcino du XVIII au XX siècle, *MEFRIM*, tome 105, 2, Rome 1993.

A. Brandi, *Dattiloscritti*, in BCM.

B. Gherardini, *Visita fatta nell'anno 1676 alle Città, Terre, Castelli, Comuni e Comunelli dello Stato della città di Siena*, ASS, Quattro Conservatori, 1713.

T. Canali, *Notizie storiche della città di Montalcino in Toscana*, ACM, Memorie storico-letterarie 10, sec. XVIII.

Memorie storiche della città di Montalcino di Giovanni Antonio Pecci, Montalcino 1989 (Memorie sulla città di Montalcino ad opera di G.A.Pecci, ACM, Memorie storico letterarie 11).

Queste ripartizioni del centro urbano sono state individuate come compresenti attualmente nella memoria storica collettiva e giocanti nella coscienza sociale un ruolo di riferimento primario relativamente alla rappresentazione dello spazio urbano (orizzonte relativo) e alla collocazione individuale degli abitanti.

Sino alla Riforma del 1777 la Comunità di Montalcino comprende solo il centro urbano e la campagna circostante, con l'esclusione quindi dei territori di Camigliano, Poggio alle Mura, Sant'Angelo e Castelnuovo dell'Abate. La città è sede vescovile corrispondente ad un territorio molto vasto.

Il progressivo restringimento del numero delle parrocchie viene vissuto sul lungo periodo come uno dei sintomi della perdita di importanza del centro. All'interno del territorio comunale (comprendente anche le frazioni, ex-comunelli di Camigliano, Torrenieri, Sant'Angelo in Colle, Castelnuovo dell'Abate, con le loro rispettive parrocchie) le parrocchie cittadine si estendono fuori mura, comprendendo delle cure in campagna da esse dipendenti.

Prima del 1786 esiste un'unica altra parrocchia unicamente rurale autonoma, quella di Santa Restituta.

Con la riforma del 1786, la chiesa del convento dell'Osservanza, esterno alle mura, raggrupperà buona parte, ma non tutto, del territorio rurale già dipendente in diverse cure dalle cinque parrocchie cittadine. Così il territorio rurale circostante aggregato alle tre parrocchie superstiti viene diminuito.

Le cure hanno tradizionalmente un curato, nei periodi in cui la consistenza del clero lo permette, con un loro cimitero, ma battezzano in città.

In antico regime le parrocchie cittadine, ad eccezione di Santa Margherita, e quella di Santa Restituta sono rette da un parroco che è di diritto un canonico membro del capitolo in cattedrale. La stessa amministra-

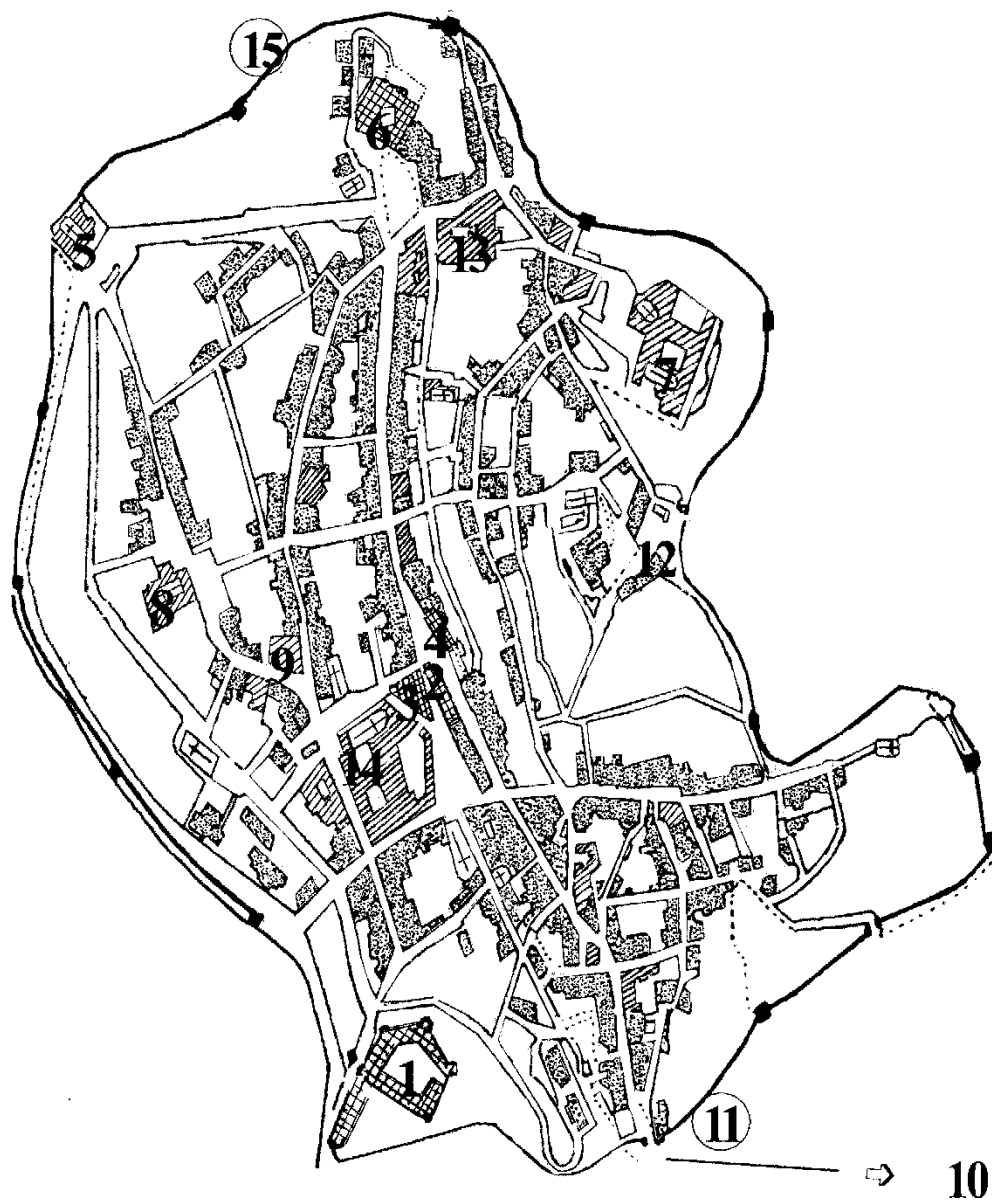
zione dei sacramenti sancisce di fatto una ulteriore serie di ripartizioni dello spazio che si sovrappongono alle altre. Tutto il territorio della Comunità (comprese le cure di campagna) battezza in San Salvatore (duomo) e in Sant'Egidio; ogni parrocchia e cura amministra invece separatamente i matrimoni ed ha sepolture proprie. San Francesco soprattutto e Sant'Agostino sono tuttavia i luoghi in cui seppelliscono tutte le famiglie cittadine non appena possono permetterselo.

La ripartizione dell'abitato intra muros in Terzi, risalente al medioevo, è funzionale alla ripartizione dei poteri locali e al mantenimento dell'equilibrio fra le varie case (famiglie) e i vari ordini o classi in cui la popolazione è suddivisa, sino alla fine del Settecento.

Dopo l'intervallo ottocentesco (in cui le tre parrocchie sembrano giocare un ruolo sociale aggregativo importante) e della prima metà del Novecento (in cui si consolidano diversi fenomeni associativi precedenti, come la Banda, o nuovi, come le organizzazioni politiche di vario segno) vengono costituiti i Quartieri, che diventeranno, sino ad oggi, il principale elemento aggregativo di riferimento per l'attività associativa e culturale degli abitanti del centro urbano.

Individuare l'esistenza di confini interni sovrapposti e, soprattutto, le loro evoluzioni e relazioni sul lungo periodo, è essenziale ai fini della comprensione della dinamica degli orizzonti relativo e circoscritto in primo luogo, ma anche allargato.

Figura 4 - Scheda 2; Montalcino: i luoghi della memoria storica significativa



1. Fortezza, 2. Palazzo comunale (Palazzo del Podestà) 3. Teatro degli Astrusi (Palazzo dei Priori) 4. Logge di piazza, 5. Madonna, 6. Comune nuovo (antico Spedale) 7. San Francesco (Ospedale nuovo) 8. Duomo 9. Curia vescovile 10. Convento dell'Osservanza 11. Fonte degli Appiccianti 12. Fonte buia 13. Convento delle monache 14. Sant'Agostino 15. Fonti del Canale

Fonti

- Questionario (L.Carle, *Sette lezioni su identità socioculturali collettive e territorio*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze 1997, pp.81-84).
- D. Cerratti, *Alcuni concetti di Domenico Cerratti, Proposti al Magistrato di Montalcino, l'anno 1582, quando s'aspettava la venuta del Serenissimo Francesco Medici, Gran Duca di Toscana*, in Siena, 1585.
- G. Marradi, *Ode a Montalcino*.
- A. Santi, *Guida storico-artistica della città di Montalcino e dintorni*, Montalcino 1925.
- E. Garbero Zozzi, L. Zangheri, *I teatri del Senese*, Firenze 1990.
- L.Carle, "Terzi, paroisses, quartiers: caractéristiques et évolution du tissu social et urbain de Montalcino du XVIII au XX siècle", *MEFRIM*, tome 105, 2, Rome, 1993.
- L. Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese, 1555-1609. Storia e territorio*, Roma 1980.
- I. Caprioli (a cura di), *I protagonisti degli assedi a Montalcino nel '500. Rassegna di fatti e monete d'epoca*, Siena 1989.
- A. Temperini, *Gli Spedali di Montalcino*, Montalcino 1906.
- Montalcino città deliziosa della Toscana*, Montalcino 1932.
- A. Cappelli, *La Madonna del Soccorso sulla scia dei ricordi*, Siena 1987.
- M. Fabbri, "Montalcino fra cronaca e ricordi", supplemento al n.31 de *L'Informatore Politico*, Sinalunga 1987.
- C.M. Clementi - T. Canali, *Relazione sullo Stato delle Arti e Manifatture*, ACM, trascrizione A. Brandi.
- Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, Paris 1974.
- Blaise de Monluc, *Commentaires 1521-1576*, Paris 1964.
- A. Brandi, *La chiesa di Sant'Agostino in Montalcino*, cicl. in proprio, 1966.
- Chiesa e convento di San Francesco in Montalcino*, cicl. in proprio, 1967.
- Montalcino, terra di chiese, conventi e cappelle*, cicl. in proprio, 1994.

Per luoghi della memoria storica significativa si intendono quei luoghi o fabbricati che nella coscienza sociale collettiva dei Montalcinesi hanno oggi un valore di identificazione primario.

Non corrispondono necessariamente a tutti i luoghi monumentali che sono rimasti in città. Inoltre il ruolo e la funzione attribuiti oggi dalla coscienza collettiva all'uno o all'altro luogo spesso non sono quelli reali. Risultano nella memoria storica collettiva delle vere e proprie fratture relativamente ad alcuni luoghi, significativi solo sino ad un certo momento. Relativamente ad altri poi la memoria storica tramandata non corrisponde alla realtà, o vi corrisponde solo in parte.

Alcuni esempi. L'edificio delle conce al Canale, situato fuori mura sotto l'antica porta al Cornio, chiusa da diversi secoli, a cui si accede da porta Burelli, era antica proprietà dell'arte della lana e poi, dal Cinquecento, dell'arte dei cuoiai e calzolai, insieme a quella dei mercanti, non solo la più potente in città, ma anche perno dell'economia della stessa fra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Settecento. Ancora nel 1842 viene menzionato come esistente per quanto non più in uso dopo il crollo del settore, avvenuto all'inizio dell'Ottocento. La memoria dell'uso dell'edificio, che resterà in piedi a lungo, e di cui persisto-

no i ruderi, viene completamente e rapidamente cancellata negli abitanti, a tal punto che solo i documenti d'archivio del periodo precedente ne permettono l'identificazione. Nessuno degli eruditi locali otto- e novecenteschi ne fa ad esempio menzione.

L'edificio identificato oggi come il Teatro, e come tale restaurato e in funzione dal 1990, è più genericamente noto ai Montalcinesi come gli Astrusi. Fu infatti anche sede, nonché proprietà (venduta, dalle famiglie montalcinesi membri della stessa, negli anni Settanta del Novecento, prima a un privato e poi al Comune) di tale Accademia. In quanto tale è utilizzata nell'Ottocento e nel Novecento come luogo di feste e di balli, soprattutto per il Carnevale, oltre che di rappresentazioni, prima teatrali e poi cinematografiche. Dopo il suo recente e accurato restauro gli abitanti continuano a rimpiangerne l'epoca d'oro, durata sino agli anni Sessanta. In realtà il teatro vero e proprio, rimaneggiato internamente, ma esistente in quanto tale dal Seicento, occupa solo una sala della vasta costruzione costituita dal Palazzo del Gonfaloniere e dei Priori, poi nell'Ottocento Cancelleria comunitativa.

Il recente restauro non ha del resto preso in conto neppure esternamente l'aspetto che era proprio del palazzo almeno sino alla metà dell'Ottocento, quando vi si accedeva, ad esempio, da una loggia coperta da una tettoia sostenuta da cinque pilastri.

È la fortezza in realtà a costituire per gli abitanti la concretizzazione dell'autodefinizione di Montalcino come terra di libertà, continuamente alimentata dal mito di fondazione degli esuli di Roselle, attraverso le vicende della repubblica di Siena ritirata in Montalcino, sino alla resistenza antifascista e alla guerra partigiana. E questo indipendentemente dalle modifiche sostanziali da lei subite a varie riprese, fra Cinquecento e Novecento. Il Barlanzone è oggi un luogo caratterizzato, e come tale identificato, da case costruite negli anni '50 del Novecento (uno dei pochi interventi di questo tipo all'interno delle mura), e tutti sembrano ignorare che qui si trovasse una delle componenti strutturali più importanti del complesso della fortezza, uno delle più valorosamente difese, a causa della sua importanza nel sistema difensivo, nel pur continuamente ricordato assedio del 1553.

Insieme alla Madonna (termine che designa insieme luogo ed edificio) e al Palazzo comunale vecchio, la fortezza costituisce uno dei principali luoghi della memoria storica significativa.

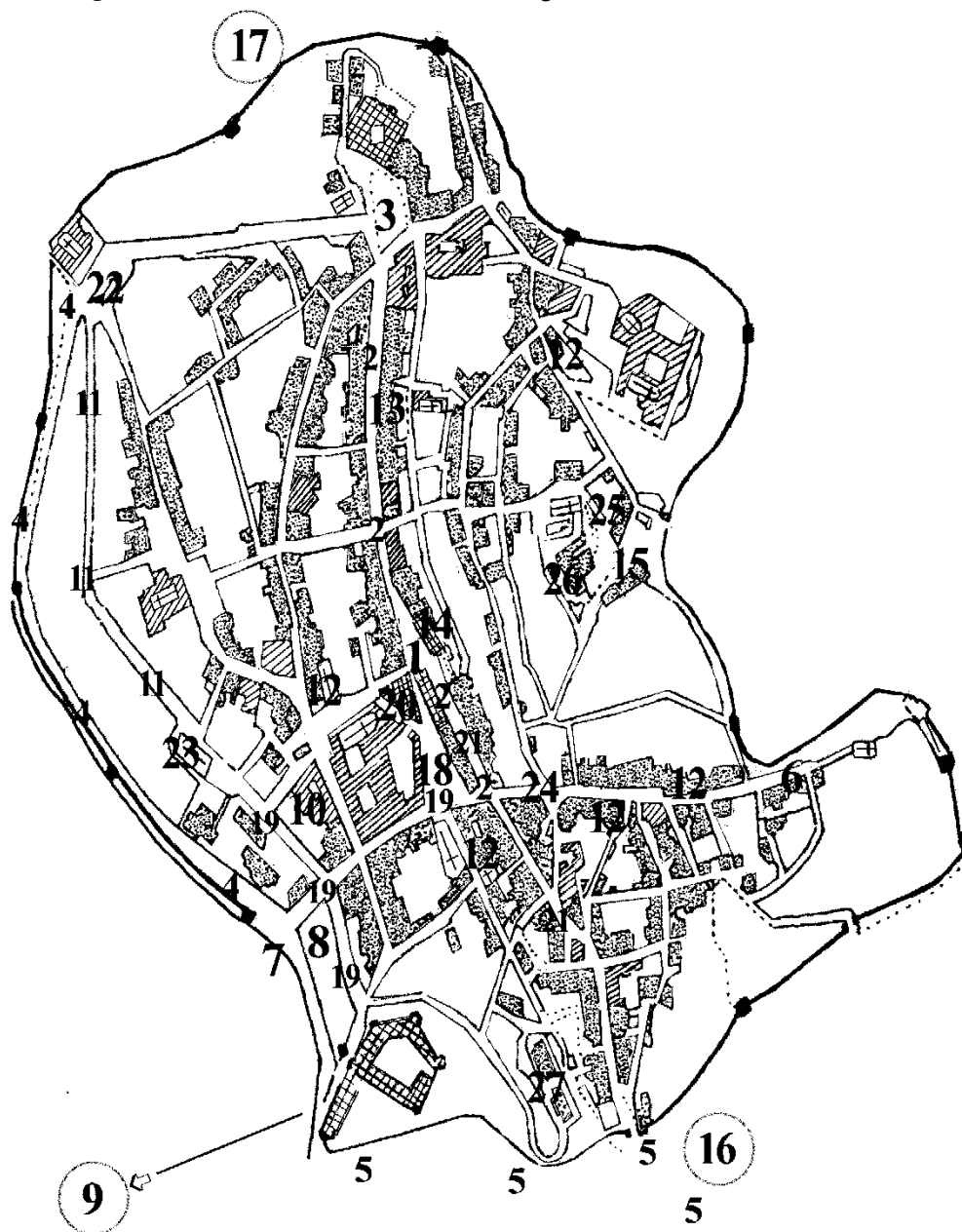
Il convento di San Francesco è invece un esempio di edificio-luogo la cui memoria storica è stata praticamente cancellata dalla coscienza collettiva. Già nel Trecento proprietario di molti beni in città e fuori, viene progressivamente arricchito da lasciti e donazioni consistenti di Montalcinesi. L'intero poggio su cui sorge risulta progressivamente occupato dalle strutture del monastero e della chiesa, entrambi imponenti, e diventa luogo per eccellenza di sepoltura e culto dei defunti. Manterrà nel suo insieme le caratteristiche architettoniche così acquisite sino al completo rifacimento della chiesa (fra 1788 e 1795) e al successivo smantellamento e modifica dell'area, quando il cimitero viene

abbandonato e svuotato in lavori successivi, e vengono abbattute alcune strutture esterne, come gli archi sepolcrali. Modificato profondamente a varie riprese, vede poi più tardi rifacimenti globali, quando cessa la sua funzione di convento. Chiuso come convento francescano nel 1812, vi vengono trasferiti i padri di Sant'Agostino sino al 1870. Lo spostamento dell'ospedale per i malati (1872), tuttora esistente, causò ulteriori sostanziali cambiamenti interni. Sino alla sua chiusura, San Francesco è insomma una grande fabbrica in cui la committenza, delle Compagnie, delle Arti e delle famiglie, collegata al culto dei santi patroni e dei defunti, finanzia sul lungo periodo una produzione artistico-decorativa continua, perché correlata al modo di essere dei Montalcinesi stessi.

Per più di cinque secoli luogo di sepoltura - internamente come esternamente alla chiesa - è stato in modo continuativo la sede della rappresentazione della potenza e dell'importanza delle principali Arti cittadine, oltre che delle principali famiglie, che lo hanno successivamente abbellito ed arricchito. L'interno della chiesa, in abbandono, è rimasta l'unica parte del complesso che permette di valutare questa funzione rappresentativa. Il convento di Sant'Agostino ha avuto una funzione analoga, per quanto meno significativa, ma ugualmente accantonata dalla memoria collettiva. Non a caso i successivi restauri, ed utilizzi, dei due complessi monumentali, dall'Ottocento in poi, non hanno tenuto conto né dell'unitarietà architettonica né della dimensione simbolica degli stessi.

Il più recente convento dell'Osservanza (edificato fra gli ultimi anni del Quattrocento e il 1512) ha invece marcato la memoria storica dei Montalcinesi nati sino agli anni Cinquanta non per la sua funzione ma perché meta per molti anni delle merende del lunedì di Pasqua.

Figura 5 - Scheda 3; Montalcino: i luoghi di socializzazione



1.Piazza 2.Corso 3.Prato dello Spedale (piazza del Comune nuovo) 4.Passeggiata della Madonna o d'inverno 5.Passeggiata d'estate (fuori porta Cerbaia) 6.Muretti in fondo a via Donnoli 7.Muretti sotto i giardinetti 8.Giardinetti alla fortezza 9.Pineta dell'Albergheria 10.Casa del Popolo 11.Passeggiata sopra Sant'Antonio 12.Sedi dei quartieri 13.Circolo Chelucci 14.Logge di Piazza. 15.Fonte Buia 16.Fonte degli Appicciati. 17.Canale 18.Piazza Padella 19.Mercato settimanale del venerdì. 20.Teatro degli Astrusi 21.Calzoleria 22.Prato della Madonna 23.Sant'Antonio 24.Incrocio del Pianello con via Donnoli 25.Macelli 26.Fabbrica Padelletti (produzione di energia elettrica, inizio Novecento) 27.Barlanzone

Fonti

- Questionario (L.Carle, *Sette lezioni su identità socioculturali collettive e territorio*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze 1997, pp.81-84).
- B.Gherardini, *Visita fatta nell'anno 1676 alle Città, Terre, Castelli, Comuni e Comunelli dello Stato della città di Siena*, ASS, Quattro Conservatori, 1713.
- T. Canali, *Notizie istoriche della città di Montalcino in Toscana*, ACM, Memorie storico-letterarie 10, sec. XVIII.
- ACM Preunitario 160 *Campione delle strade e fabbriche della nuova comunità di Montalcino*, 1778.
- ACM Preunitario 1607 *Campione delle fabbriche comunitative della comunità di Montalcino*, 1842.
- Memorie storiche della città di Montalcino* di Giovanni Antonio Pecci, Montalcino 1989 (Memorie sulla città di Montalcino ad opera di G.A.Pecci, ACM, Memorie storico letterarie 11).
- Relatione dello stato nel quale si trova la città di Siena e suo dominio per tutto l'anno 1640*, ASF, Mediceo 2064 e ASS, Ms.D.91.
- F. Belviso, I. Caprioli, S. Lambardi, M. Marri, I. Raffaelli, *Ieri a Montalcino*, Massa Marittima 1989.
- Montalcino ieri*, Montalcino 1990.
- ASF, Regia Consulta 2737, parte II, *Relazione del vicario Barbacciani*, maggio 1816.
- ASF, Regia Consulta I serie 2737, *Relazione triennale del vicario Mercatanti*, 1827 e *Relazione triennale del vicario Curzio Petri*, 1833.
- ASF, Catasto generale della Toscana. *Rapporti di stima. Filza 857, ins.134. Comunità di Montalcino*. Siena 1824.
- E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, Firenze 1835.
- A. Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*, Firenze 1853.
- Statistica del granducato di Toscana*, Firenze 1856.
- Giro...tordo a Montalcino*, 1965, 1966, 1968, 1975, cicl. in proprio dai Quartieri.
- F. Biondi Santi, "Cents ans de Brunello", in O. Todino (dirigé par), *Toscane, Autrement* n.31, Paris 1988.

La socializzazione occupa un posto fondamentale nei comportamenti degli abitanti del centro ed è scandita da alcuni riti collettivi.

Uno di questi è senz'altro il passeggio quotidiano sul corso, tra le sei e le sette del pomeriggio, a cui partecipano tutti gli abitanti del centro urbano, di tutte le età e condizioni.

Le due passeggiate, d'estate e d'inverno, sono praticate quotidianamente nel primo pomeriggio dai pensionati e, quella della Madonna in particolare e soprattutto nei giorni festivi, da tutte le età, ad eccezione dei giovanissimi e degli adolescenti.

Questi si raggruppano nel pomeriggio e nella sera sotto le logge di piazza, mentre i loro fratelli e sorelle maggiori preferiscono la fiaschetta (il bar della piazza), il bar Mariuccia, il circolo Chelucci e la sala giochi nonché la casa del Popolo. Agli anziani sono riservati i muretti, in fondo a via Donnoli e sotto i giardinetti, nonché alcune

panchine dei giardinetti, per il resto praticati quasi esclusivamente dai bambini piccoli e dalle loro mamme.

Il cosiddetto prato dello Spedale (in realtà la piazza del Comune nuovo, già antico ospedale) è particolarmente frequentato in certe ore a causa della presenza delle scuole, elementari e medie, nonché del capolinea delle corriere ("le Sita") che collegano con Siena e con gli altri centri del circondario.

Alcuni luoghi sono di frequentazione più stagionale, come la pineta dell'Albergheria, ritrovo di gruppi di giovani e di famiglie soprattutto in estate e sede tradizionale della locale annuale Festa dell'Unità, frequentata da tutti indistintamente e indipendentemente dalle opinioni politiche.

Le fonti storiche e fotografiche permettono di cogliere in modo parziale ma significativo alcune caratteristiche dell'evoluzione sul lungo periodo delle sedi di socializzazione.

Alcuni di questi cambiamenti sono determinati dai mutamenti economici. Dal Medioevo il commercio; l'arte della lana e la concia/lavorazione delle pelli costituiscono le attività economiche portanti della città. Il primo rallenta considerevolmente fra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, divenendo quasi inesistente, come attività significativa, nel Settecento. La seconda, attività fiorentissima nel Medioevo, decade a seguito degli avvenimenti cinquecenteschi che si concludono con l'annessione dello Stato di Siena al Granducato mediceo (1559).

La terza resta l'attività economica portante sino alla crisi definitiva del secondo decennio dell'Ottocento. Sino all'inizio dell'Ottocento il toponimo di Calzoleria è significativo della concentrazione di un certo numero di addobbi da concia, di fondi adibiti a magazzino di stagionatura e di botteghe, nell'area dell'attuale "corso" fra Diacceto (via Donnoli), la Piazza e piazza Padella. La memoria di questi insediamenti di lavoro e abitazione che sfruttano nella parte alta il dislivello fra via e piazza sovrastante è possibile solo mediante la ricostruzione storica. La memoria collettiva ha cancellato Calzoleria, come il Canale, ed anche le vera storia dell'Arte della Concia-calzoleria montalcinese.

L'economia agricola e boschiva (quest'ultima solo sino alla metà del Novecento), che si sviluppa a fatica dalla metà dell'Ottocento, dopo una crisi generale pluridecennale assai pesante, secondo i classici schemi proprietari-mezzadria, fino ad allora sconosciuti sul territorio del comune, sembra annullare con la memoria di un'altra vita economica precedente anche il ricordo e la traccia delle sue manifestazioni.

Nel 1870 la fiera del bestiame sul prato della Madonna sancisce in termini di spazi economici e sociali questa netta vittoria della campagna che continua oggi a caratterizzare per molti aspetti Montalcino.

In termini di spazi occasione di sociabilità, il mercato del venerdì che si tiene da almeno cinque secoli, è uno degli esempi di continuità. Anche se nei vari periodi cambia, a seconda della situazione, di dimensioni e di caratteristiche, resta sempre il luogo di sociabilità permanente della campagna circostante con la città che approvvigiona. Quanto alla sede,

prima in piazza e in piazza Padella, si sposta in tempi relativamente recenti accanto a Sant'Antonio.

Il mercato costituisce l'occasione di sociabilità dotata della più lunga continuità in quanto tale.

La continuità infatti viene più spesso data dal luogo teatro di un tipo di sociabilità, che muta nel tempo riguardo agli attori come alle caratteristiche.

Le logge di piazza vengono ad esempio descritte in alcune fonti degli anni della crisi ottocentesca, come il luogo in cui sostano i numerosi disoccupati in attesa di una qualunque proposta od occasione di lavoro.

Il Barlanzone costituisce un altro esempio di questo tipo di evoluzione. Parte importante delle fortificazioni cinquecentesche, e quindi sede militare, diventa, a seguito delle progressive modifiche, il luogo in cui sono concentrate le prostitute. Dopo lo smantellamento della fortezza da quel lato, diventa luogo di giochi infantili per eccellenza, sino alla costruzione delle case popolari comunali negli anni '50 del Novecento.

Anche la zona Sant'Antonio, con l'area accanto alle mura sino alla Madonna, è sempre stata un luogo di sociabilità ma con funzioni che sono profondamente cambiate. Sotto Sant'Antonio si spiana negli ultimi decenni del Cinquecento per gli addestramenti militari regolari dei cittadini, nella quasi totalità componenti della Banda militare, e soprattutto della compagnia di cavalieri, tutti Montalcinesi. Tale funzione resta sino alla permanenza del contingente militare in città (Settecento). La parte bassa viene invece usata per le corse del palio (già nel medioevo proibite da porta a porta in città) in occasione delle feste della Madonna. La fiera del bestiame, per secoli esterna alle mura e portata sul prato della Madonna dentro la città nel 1870, è l'esempio di un modo di incontro città-campagna rimasto circoscritto nel tempo ed episodico, il segno forse più tangibile della conversione all'economia agricola della città. Ma la passeggiata alla Madonna, con l'alberata accanto alla nuova strada, e la passeggiata superiore di Sant'Antonio, entrambe novecentesche, restano frequentate esclusivamente dai cittadini sino ad oggi.

Le fonti, fin dal medio evo uno dei luoghi più importanti della sociabilità, cessano di rivestire un tale ruolo a metà del Novecento. Per quanto riguarda la regolarità dell'esercizio della sociabilità femminile, che è un aspetto determinante (con il bucato e l'approvvigionamento in acqua potabile) per questi luoghi, la si ritrova, dagli anni cinquanta del Novecento in poi, nel prato dell'Ospedale, dove avviene l'uscita delle scuole, oltre che naturalmente nei passeggi quotidiani, al mercato settimanale e all'uscita delle messe domenicali.

Prima dell'Ottocento le fonti sono però innanzi tutto un luogo di sociabilità professionale. Il Canale, con i suoi edifici da concia (recuperati all'arte della lana nel Cinquecento), soprattutto, ma anche le vasche di fonte Buia (vicine ai macelli e in parte usate dai tintori) sono innanzi tutto la sede di importanti fasi di lavorazione delle pelli, sino al decade-

re dell'Arte. Sono usate anche per abbeverare il bestiame, ma soprattutto quello interno alle mura, mentre nell'Ottocento e nel primo Novecento, insieme con la fonte degli Appicciati (ben posizionata accanto a porta Cerbaia, la principale della città, e ben controllabile dalla, sino all'Ottocento, sovrastante fortificazione di San Martino) diventano il luogo privilegiato dell'incontro occasionale fra la città e la campagna, utilizzate come sono dai contadini dell'immediato fuori mura e dagli operai di manifatture come i cordai. Il sistema di vasche progressive (per quanto in parte modificato), ancora esistente a fonte Buia, fornisce un'idea della molteplicità dell'uso successivo dell'acqua (fonte per l'acqua potabile, abbeveratoio, lavatoio, tintoria e concia) ed anche delle occasioni di incontro fra i diversi regolari utilizzatori.

Quest'ultima fonte, situata in fondo al Terzo di Sant'Angelo, che diventa fra Seicento e Settecento una delle aree più operose della città, seguita dal vicino soprastante quartiere della parrocchia di Santa Margherita (l'area più "popolare" nel Sette-Ottocento del soprastante terzo di Sant'Egidio), è uno dei pochi luoghi in città che, dopo aver modificato il suo ruolo in relazione all'economia e alla sociabilità su una lunga durata di circa sette secoli, perde completamente la sua funzione, non essendo oggi neppure uno dei luoghi frequentati (o proposti), come del resto le altre fonti, ai turisti. Quanto agli edifici del Canale, centro dell'attività economica della concia, già nella metà dell'Ottocento si è praticamente persa memoria della loro secolare funzione, che non ha mai evoluto.

Le fonti orali sommate alle fonti scritte permettono poi, per la seconda metà dell'Ottocento in particolare, di osservare le mutazioni delle caratteristiche delle manifestazioni della sociabilità rispetto ai luoghi.

Già nel Seicento teatro e sede dell'omonima cinquecentesca accademia (le cui famiglie membri ne restano proprietarie sino agli anni settanta del Novecento), gli Astrusi sono nell'Ottocento e nel Novecento il luogo per eccellenza del divertimento e innanzi tutto del ballo per i cittadini. I balli di Carnevale vedono riuniti in platea come nei palchi delle famiglie degli Accademici gli abitanti dei vari ceti sociali. E agli Astrusi saranno proiettati i primi filmati.

Nell'Ottocento fiorisce un certo tipo di sociabilità nel nascente ceto operaio, che si innesta sulla parte sociale più modesta già componente le Arti. La manifestazione più significativa e duratura sarà la banda musicale, ultracentenaria e tuttora esistente, che pur cambiando di sede resterà, con i circoli operai e politici, una delle manifestazioni più continuative della sociabilità maschile fra i diversi ceti e le diverse generazioni. Solo in parte le parrocchie, e, molto più tardi, i quartieri cittadini svolgeranno per entrambi i sessi una funzione analoga.

Ma l'Ottocento e il primo Novecento sono anche i periodi in cui la sociabilità ha, secondo i ceti, luoghi di manifestazioni diverse. I giornali dell'epoca riferiscono così delle riunioni di beneficenza delle signore; delle vendite benefiche da loro organizzate nel Conservatorio femminile; della rimessa annuale dei primi alle varie categorie di scolari... degli spettacoli scolastici di fine anno. Se il passeggio del corso è

già allora una pratica corrente, le signore hanno, sino agli anni Sessanta del Novecento, il loro salone da tè, mentre possidenti e notabili si radunano piuttosto alla nuova fiaschetta, o al caffè dei cacciatori, frequentato anche da impiegati e commercianti, entrambi in piazza. I lavoratori, artigiani modesti, operai e manovali, bevono invece nelle numerose osterie, sparse dovunque in città, dove al mattino consumano la prima colazione popolare a base di trippa allo zafferano.

Parlando di una sociabilità per gruppi di età, notiamo poi come i luoghi dei giochi si siano modificati dall'Ottocento ad oggi.

Sappiamo che le bande di ragazzini giocano, nel periodo fra le due guerre, in pineta e nelle strade, dove alcuni punti nevralgici costituiscono "il confine" e sono sedi di ripetuti scontri. È il caso dell'incrocio fra il Pianello e via Donnoli. I ragazzi dei due quartieri della Ruga e del Borghetto si contendono oggi lo spazio della scalinata che scende verso la piazza costeggiando il teatro degli Astrusi.

Il periodo compreso fra il Cinquecento ed oggi può in realtà essere letto, alla luce delle fonti e soprattutto del loro incrocio, come scandito dalla dinamica dell'evoluzione della sociabilità, secondo gli spazi, le specificità o gli attori.

E, alla luce di una documentazione accurata, tale dinamica si rivela per certi aspetti addirittura incalzante.

Abbiamo visto, ad esempio, rispetto al corso, "percorso" di sociabilità cittadina per eccellenza, alcune delle modifiche più significative - e se ne potrebbero menzionare diverse altre - in una prospettiva di lungo periodo. L'ultima di queste ha visto, negli ultimi dieci anni, prima lo spostamento di diversi negozi dalla parte alta (l'antica calzoleria) alla parte bassa (l'antica via dei forni o dello Spedale), culminato nello spostamento della Coop a sant'Antonio, e poi l'inversione di tendenza, da due anni a questa parte, con l'apertura di una libreria e di altri negozi alimentari (rosticceria, gastronomia-enoteca, ...).

Legenda delle sigle d'archivio:

ASF Archivio di Stato di Firenze

ASS Archivio di Stato di Siena

ACM Archivio storico Comunale di Montalcino

ANP Archives Nationales Paris

Bibliografia essenziale

F. Braudel, "La longue durée", *Annales ESC* n.4, oct.-dec. 1958 (anche in *Ecrits sur l'histoire*, 1969, pp.41-83).

"Unité et diversité des sciences de l'homme", *Revue de l'enseignement supérieur*, n.1, 1960, p.17-22 (anche in *Ecrits sur l'histoire*, 1969, pp.85-96; trad. ital.: *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1989).

Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II, Einaudi, Torino, 1977.

Civiltà materiale e capitalismo, Einaudi, Torino, 1977.

L'identité de la France, Arthaud-Flammarion, Paris, 1986.

- L. Carle, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVI-XIX siècle*, Editions E.H.E.S.S., Paris, 1989 (trad. it. *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa, XVI-XIX secolo*, Dell'Orso, Alessandria, 1992).
- “Dentro e fuori: ricerca sull'identità urbana in Toscana”, *Ricerche Storiche*, a. XVI, n.2, 1986.
- Introduzione a “Dentro e Fuori porta”, *Ricerche storiche*, a. XXI, n. 2, 1991.
- “Il potere e i suoi spazi. Strutture di potere locali e organizzazione degli spazi urbani a Montalcino nel XVII secolo”, *Ricerche storiche*, a. XXI, n. 2, 1991.
- “Alla ricerca di un mitico contenuto: il progetto Identità Urbana in Toscana”, *Bollettino del SIDES*, n.16, Firenze, 1992.
- “Terzi, paroisses, quartiers: caractéristiques et évolution du tissu social et urbain de Montalcino du XVIII au XX siècle”, *MEFRIM*, tome 105, 2, Rome, 1993.
- “Arezzo: Alla ricerca di un'identità urbana”, in *Arezzo fra passato e futuro. Un'identità nelle trasformazioni urbane*, ESI, Napoli, 1993.
- “L'Alta Langa fra il XVII e il XIX secolo: un'identità nascosta ma reale”, in *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, Angeli, Milano, 1993.
- “Problématiques de l'identité socio-culturelle et méthodologies pluridisciplinaires”, in *Les identités régionales et nationales en Europe aux XIX et XX siècles*, Forum Européen, IUE, Firenze, 1994 (anche in *Materiali*, n.1, 1995, Firenze, 1995).
- La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1996.
- Sette lezioni su identità socioculturali collettive e territorio*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze, 1997.
- L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare. Sec. XVI-XX*, Marsilio, Venezia, 1998.
- L. Carle - C.Dottor, *Dentro e fuori porta. Tredici situazioni urbane nel tempo e nello spazio*, Pacini, Pisa, 1989.
- S. Deneffe (dirigé par), *Identités et économie regionales*, l'Harmattan, Paris, 1992.
- M. Izard, in P. Bonte, M. Izard, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie*, PUF, Paris, 1991.
- R. Lafont, *Nous, peuple européen*, Kimé, Paris, 1991.
- La nation, l'Etat, les régions*, Berg International, Paris, 1993.
- J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1980.
- E. Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Rizzoli, Milano, 1977.
- Materiali del Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti*, n.1, Firenze, 1995.
- G. Paba, “Identità e Identità urbana”, in *Materiali* 1, 1995.
- V. Scardigli (dirigé par), *L'Europe de la diversité, La dynamique des identités régionales*, CNRS Sociologie, Paris, 1993.
- M. Segalen, *Nanterriens. Les familles dans la ville. Une ethnologie de l'identité*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 1990.
- T. Stojanovich, *La scuola storica francese. Il paradigma delle Annales*. Prefazione di F.Braudel, ISEDI, Milano, 1976.
- C. Tullio-Altan, *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- N. Wachtel, *La visione dei vinti*, Einaudi, Torino, 1978.

Bibliografia citata

- L. Carle, 1989, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVI-XIX siècle*, Editions E.H.E.S.S., Paris (trad. it. *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa, XVI-XIX secolo*, Dell'Orso, Alessandria, 1992).
- 1993, "L'Alta Langa fra il XVII e il XIX secolo: un'identità nascosta ma reale", in *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, Angeli, Milano.
- 1996, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Marsilio, Venezia.
- 1997, *Sette lezioni su identità socioculturali collettive e territorio*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze.
- 1998, *L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare. Sec. XVI-XX*, Marsilio, Venezia.
- C. Dottor, 1998, "Immagine e immagini", in Carle 1998, 93-124.
- M. Izard, 1991, in P. Bonte, M. Izard, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie*, PUF, Paris.
- J. Le Goff (a cura di), 1980, *La nuova storia*, Mondadori, Milano.
- C. Lévi-Strauss, *L'identité*, PUF, Paris 1977.